



valerio.alessandrone@bp.vnu.com

Tecnologia in movimento

La Silicon Valley si sposta in Asia? E' una domanda che nasce spontanea quando, dopo aver atterrato all'aeroporto di San Francisco o di San José (California), ci si addentra nell'area che tutti conosciamo come Silicon Valley. Passando fra le sedi di aziende storiche come Oracle, Sun, Intel o Zilog (e colpisce vederle tutte così vicine fra loro), si viene infatti colpiti da una novità: la notevole quantità di cartelli 'To locate' (affittasi). Nei giorni feriali, poi, è evidente la scarsa occupazione dei parcheggi esterni alle grandi cattedrali del software e dell'hardware. Sono segni inequivocabili di contrazione del tipico business locale, che ha trovato conferma nel corso del recente Electronics Summit 2006, organizzato a Monterey da Globalpress: l'emigrazione della tecnologia californiana verso l'Asia ha ormai raggiunto livelli importanti. E questo porta al ridimensionamento o alla chiusura di alcune aziende o, almeno, delle loro sedi storiche nella Valle del Silicio. Del resto, come ci è stato confermato da fonte autorevole, molti prodotti che rappresentavano il nocciolo duro dell'industria elettronica della West Coast possono essere fabbricati senza problemi anche all'estero, sempre più in versione originale e sempre meno in versione clonata. L'Asia, in altri termini, comincia ad avere le capacità tecnologiche e il know-how per fare da sola, non più per copiare, e forse non è così lontano il giorno in cui potrebbe diventare esportatrice di tecnologia verso gli USA. E' un po' quello che è successo al nostro settore tessile, dove la deindustrializzazione ha imboccato vie difficilmente reversibili. Non è solo una questione di costi. Già oggi in Cina si producono PC da 100 dollari, ma la loro affidabilità non è ancora eccellente. Quando i PC e i PLC cinesi potranno competere con i loro omologhi fabbricati in Occidente, tuttavia, la chiusura di qualche impresa americana o del Vecchio Continente sarà inevitabile. Poi, come ha fatto notare il ministro Tremonti riferendosi all'industria calzaturiera, quando le fabbriche occidentali avranno chiuso, le fabbriche asiatiche potranno imporre i prezzi che vorranno. E, dopo la Cina, verrà ben presto l'India, seguita a distanza dall'Africa. L'unica difesa, soprattutto per noi italiani, si conferma essere quella basata sul valore aggiunto, sulla conoscenza dei mercati verticali, sull'assistenza locale al cliente. Certo non quella basata sul protezionismo, sulla chiusura delle frontiere. Parole che rischiano di rimanere sulla carta, se non saranno seguite da iniziative concrete di ricerca e sviluppo (e non solo in campo medico o biologico, come avviene oggi), di formazione e addestramento del personale, di sintesi e reinvestimento delle conoscenze acquisite nei vari settori.

Valerio Alessandrone ■